

Amerikani/1 | di Enea Guarinoni, da Casablanca

«Sono stato torturato, italiani liberatemi»

Esclusivo. Parla Abu El Kassim, il cittadino italiano residente fino al giugno 2001 a Bergamo, rapito dalla Cia, imprigionato in Pakistan e adesso prigioniero in un carcere marocchino. «Mi legavano su un tavolo e poi tiravano le corde. Mi picchiavano sotto la pianta dei piedi». Ora vuole tornare in Italia

In queste pagine.

Ultime notizie dal governo Prodi, prima della caduta. Tre storie sul rapporto tra Italia e Stati Uniti, un elemento che ha contatto parecchio nella sconfitta subita al Senato dopo l'intervento di D'Alema sulla politica estera. Enea Guarinoni è entrato nel carcere marocchino dove è detenuto Abu el Kassim, cittadino italiano rapito dalla Cia e imprigionato e torturato in Pakistan.

Gianni Barbacetto racconta le metamorfosi italiane del segreto di Stato, dagli anni della strategia della tensione fino a oggi: il governo di centrosinistra per la prima volta lo ha allargato fino a rendere improcessabili gli uomini dei servizi segreti.

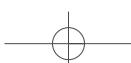
Mario Portanova è andato a Vicenza, dove due governi hanno deciso di fare una nuova base militare americana senza dirlo a nessuno: molta gente è scesa in piazza e i politici locali si sono rivoltati contro i vertici del centrosinistra.

Iportoni d'ingresso delle galere sono tutti uguali. Non bastano le decorazioni geometriche gialle dipinte sul fondo blu per far dimenticare dove siamo: periferia di Casablanca, carcere speciale di Ain Borja. Una costruzione ampia; le mura esterne colorate di giallo, dentro 140 prigionieri politici, quasi tutti islamisti o, come dicono in Marocco, «integristes». Tra questi c'è Abu el Kassim Britel. È un cittadino italiano che viveva a Bergamo. Nato in Marocco, è stato sequestrato nel 2002 in Pakistan dai servizi locali e, dopo mesi di detenzione illegale, trasferito nel suo Paese d'origine con un volo segreto Cia. L'unico caso conosciuto di una «extraordinary rendition» subita da un nostro connazionale. El Kassim di recente è stato prosciolto dalla magistratura italiana, ma in Marocco sta scontando una condanna definitiva a nove anni di carcere per «associazione sovversiva e riunioni non autorizzate».

Quando, dopo una lunga attesa, il portone del carcere si apre, entriamo in un cortile lungo e stretto. Da qui possiamo vedere le finestre delle celle: piccoli quadrati di 50 centimetri per lato, chiusi da sbarre e reti fittissime. Dietro quelle sbarre vivono i detenuti. Un uomo in borghese ci accompagna verso una porta di legno in fondo al cortile, mentre le guardie si affollano per vederci da vicino. Sanno già chi siamo, ci stanno aspettando. Siamo la novità più interessante degli ultimi tempi. Mai nessuno ha incontrato El Kassim in carcere. Ci fanno entrare in un ufficio piccolo e polveroso: una scrivania ingombra di carte, sedie spaiate e sul fondo due ritratti del re del Marocco. Nel locale c'è una decina di uomini, quasi tutti in abiti civili. Da una porta entra il direttore, che fa portare il tè e i dolci. Nessuno ci chiede chi siamo, solo i passaporti sono fotocopiatati e poi restituiti.

«Dicci dov'è Osama». Il direttore ascolta Mohamed, il nostro interprete portato dall'Italia, che ringrazia dell'incontro. El Kassim arriva dopo cinque minuti: alto, vestito con una tunica bianca e coperto da una giacca a vento nera e pesante. Ha i capelli corti e la barba curata. Ci saluta, ci presentiamo, qualcuno lo abbraccia. Anche lui, aiutato da due detenuti, ci offre tè e dolci. Mi siedo vicino a lui, che comincia subito a parlare. Quasi un monologo, per 42 minuti, in un ottimo italiano. Aspetta questo momento dal 2002. Ecco il suo racconto. «Voglio subito dire che in Marocco sono stato condannato per associazione sovversiva. Ma quale associazione? Io non vivo in Marocco dal 1989, mi hanno portato qui in aereo dal carcere e rinchiuso a Temara per tre mesi, poi mi hanno lasciato andare. Mentre stavo tornando in Italia mi hanno preso di nuovo... Come facevo a fare un'associazione sovversiva? Quando la facevo qui in Marocco? So no sempre stato in carcere, e quando tornavo dall'Italia andavo subito a trovare mia mamma e mia sorella...».

A questo punto El Kassim si commuove, porta le due mani sugli occhi e singhiozza; nella stanza nessuno parla. «Scusate, ma non riesco a capire perché è successo tutto questo. Io non ho fatto niente, è cominciato tutto in Italia: i giornali parlavano di me, un giornalista di cui non ricordo il nome ha scritto delle cose inventate su di me, che ero un terrorista di al Qaeda. Ma non è vero. Anche quando mi hanno fermato in Pakistan, mi chiedevano di Osama bin Laden, "dov'è Osama, tu lo sai". Ma come faccio io a sapere dov'è Osama?».



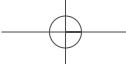


Foto ENEA GUARINONI

Com'è avvenuto l'arresto? «Mi hanno fermato per un controllo, ho fatto vedere il mio passaporto; è un passaporto italiano, vero, me lo ha rilasciato la questura a Bergamo. Loro dicevano che era falso, che ero amico di Osama, che ero un arabo». Dopo cosa è successo? «Sono successe tante cose molto brutte. Mi hanno portato in un posto che non era un carcere, lasciandomi solo le mutande. Ero in una cella lunga due metri e larga un metro e quaranta, ci stavo con un altro. Per interrogarmi mi portavano in un'altra stanza, mi facevano mettere su un tavolo lungo, mi legavano le mani e i piedi e poi tiravano le corde. Mi picchiavano sotto la pianta dei piedi, tante tante volte. Faceva molto male. Mi picchiavano, scusate la parola, sul sedere. Ma soprattutto non potevo lavarmi. Per mesi senza lavarmi».

El Kassim parla in italiano, a voce alta. Gesticola, batte le sue mani sulle ginocchia. Dei marocchini presenti, mi accorgo che uno capisce l'italiano. Lo guardo dopo il racconto della mancanza di acqua per lavarsi: essere sporchi è una delle cose peggiori che possa capitare a un islamico. Anche lui scuote la testa. In seguito scoprirò che è il direttore del secondo carcere di Casablanca. «Non potevo lavarmi, mi è venuta una irritazione sui genitali, in mezzo alle gambe... È stato terribile, terribile».

Dietro le sbarre. Il portone del carcere di Casablanca dove è rinchiuso Abu el Kassim, di cui nella pagina accanto c'è un ritratto prima della prigione.

El Kassim parla per una ventina di minuti. Difficile fermarlo per fargli domande. Insieme a me sono presenti nella stanza tre parlamentari italiani (Roberto Poletti dei Verdi, Ezio Locatelli e Ali Rachid di Rifondazione comunista) e il giovane console d'Italia a Casablanca, Nicola Leiner. I tre parlamentari hanno raccolto in Italia oltre cento firme di deputati, senatori ed europarlamentari e hanno un appello indirizzato a re Mohamed VI. Chiedono che El Kassim sia liberato: una domanda di grazia.

El Kassim risponde alle nostre domande sul volo Cia e su com'è stato trattato in Marocco. Capiamo che le cose non sono migliorate di molto, rispetto al Pakistan. Insiste molto sulle condizioni di vita in carcere, parla dei suoi compagni di detenzione. «Un uomo che pensa ai suoi compagni, agli altri, è un uomo giusto e sano. Un uomo per bene». Ma la comprensibile preoccupazione dei parlamentari italiani è quella di non irritare le autorità marocchine, proprio ora che devono esaminare la domanda di grazia. Ezio Locatelli con eleganza cambia discorso e chiede delle sue condizioni di salute. «Non sono buone, ho ricevuto tanti colpi forti sulla schiena, per tanto tempo avevo "il sangue dentro", faceva male. Poi un mio compagno mi ha fatto un salasso, adesso fa male, ma non come prima».

La visita volge al termine. El Kassim riesce a dire che il carcere in cui ora vive è il migliore di tutti. Su nostra richiesta l'interprete traduce a beneficio del direttore che annuisce e abbozza un sorriso lontano. Abbiamo finito, è il momento dei saluti. Il deputato Verde Roberto Poletti abbraccia il prigioniero. Lo abbracciamo anche noi, guardandolo fisso. Lui ancora una volta si commuove. Poi se ne va.

Prigione e moschea. Usciti dal carcere saliamo sul mezzo messo a disposizione dall'ambasciata italiana che, insieme al consolato, questa volta ha fatto un buon lavoro. Ci sarà tempo e modo di capire perché dopo il primo rilascio in Marocco le autorità diplomatiche non l'abbiano accompagnato fin dentro l'aereo che lo avrebbe riportato in Italia, tanto che El Kassim è stato riarrestato e riportato in carcere. Ci sarà tempo anche di capire quale ruolo abbiano giocato in questa storia i servizi segreti italiani. Dopo il carcere, decidiamo di visitare la grande moschea di Casablanca. Lungo il tragitto nessuno parla. Alla fine della giornata, Ali Raschid commenta: «Oggi siamo stati in due luoghi, entrambi costruiti da un re: il carcere e la grande moschea. In entrambi i luoghi ho trovato dignità e umanità. Dobbiamo riuscire a portare questa dignità fuori di lì».

